



L'EUROPA DI ANDREATTA

LE CONVERSAZIONI
della rivista dell'AREL

AREL

*Giuliano Amato
Mariantonietta Colimberti
Enrico Letta*

L'EUROPA DI ANDREATTA

Giuliano Amato
Mariantonietta Colimberti
Enrico Letta

Presentazione di «AREL la rivista» 1/2017
24 marzo 2017, Centro Studi Americani, Roma

*agenzia
di ricerche
e legislazione* | **AREL** | *fondata da
nino andreatta*

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma
tel. 06 6877153 /4 fax 06 6871054
www.arel.it arel@arel.it

in copertina: © Mondadori Portfolio, via Getty Images/Giorgio Lotti

grafica: Attilio Baghino

responsabile delle pubblicazioni: Mariantonietta Colimberti

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

È trascorso un anno esatto da quando presentammo alla Camera il lavoro su *Andreatta politico*. Oggi, anche accogliendo un suggerimento venutoci in quell'occasione dal Presidente Napolitano, presentiamo l'Andreatta europeo.

L'occasione è particolarmente significativa perché fra due giorni, il 26 marzo, ricorrerà il decennale della scomparsa di Nino Andreatta e domani si celebrerà il sessantennale dei Trattati di Roma.

All'AREL è sembrato questo il modo migliore per ricordare e far conoscere ai giovani – ce ne sono tanti qui oggi, dagli studenti della Scuola di Politiche convenuti per l'annuale *Andreatta lecture* agli allievi del master sull'immigrazione organizzato dall'AREL e dall'Università Cattolica di Roma –

un grande europeista, sicuramente uno dei più convinti dell'epoca in cui ha fatto sentire la sua voce.

L'Europa di Andreatta, uscito come speciale della rivista dell'AREL, da lui fondata agli inizi degli anni Ottanta, sarà presto disponibile in edizione digitale come *ebook* AREL-Mulino.

In questa pubblicazione abbiamo raccolto una selezione di scritti, interventi (alcuni dei quali inediti) e qualche intervista sui temi europei, dalle architetture istituzionali alla moneta unica, dalla sicurezza all'allargamento e all'integrazione, passando per il welfare e l'immigrazione: ne emerge una straordinaria unitarietà di pensiero, sia pure nella dovuta flessibilità e attenzione alla realtà presente.

Diciamo subito che l'Andreatta europeo è coerente con l'Andreatta politico. Nelle quattro sezioni in cui abbiamo articolato il lavoro emergono le linee chiave del suo pensiero e della sua azione, lo stretto legame tra la comprensione profonda della realtà (e delle realtà) e la spinta costante all'innovazione.

Nel capitolo *L'Europa nostro paese* abbiamo raccolto gli interventi sulle istituzioni e sui partiti europei: Andreatta non

disdegnava le *technicality*, anzi, le padroneggiava ed era perciò capace di proporre i cambiamenti che gli apparivano necessari. Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta aveva fatto dell'AREL un punto di incontro di studiosi e personalità di vertice dei grandi partiti europei di cui voleva capire struttura e funzionamento. Iniziative piuttosto rare, per non dire inesistenti, nel panorama dell'epoca.

Ne *L'Europa nostra ricchezza* abbiamo concentrato i temi economici, cercando di semplificare al massimo la complessità. Citerò soltanto alcuni titoli: il serpente monetario, lo SME, le battaglie per la stabilizzazione del cambio e l'anti-protezionismo, Maastricht, l'accordo con van Miert sull'uscita dalle Partecipazioni Statali, l'Unione monetaria.

L'Europa nostra Difesa è forse il capitolo più sorprendente per chi non conosce Andreatta o ha soltanto sentito accostare il suo nome alla definizione di "economista". Invece, quando Andreatta diventa ministro della Difesa nel primo Governo Prodi, nel 1996, ha già dalla sua una stupefacente competenza sui temi della Difesa e anche su questioni militari specifiche.

Sulla guerra e sull'uso della forza Andreatta dimostrerà, ancora una volta, la sua esemplare laicità.

Infine, l'ultimo capitolo. L'abbiamo chiamato *L'Europa nostro futuro*. Vi troviamo gli interventi più visionari e più eclettici: vi si parla di innovazione e di tecnologie, di welfare «socialdemocratico» da cambiare, di «diritto del lavoro trogloditico», ma anche di struttura dell'Europa post-caduta del Muro, di immigrazione, di globalizzazione, di crisi dell'Occidente e delle sue *leadership*. Sono i temi con cui ci confrontiamo ogni giorno e sui quali Andreatta aveva posato il suo sguardo lungo. Eccezionale è la comprensione, nel senso di conoscenza profonda, che egli dimostra di avere per i Paesi ex comunisti che bussano alle porte dell'Europa democratica: ne capisce i timori, lo spaesamento, le tentazioni nazionalistiche. E allora anche le risposte non possono essere improvvisate o ideologicamente astratte: è di Andreatta la formulazione della proposta, tornata adesso di grande attualità, di un'Europa «a cerchi concentrici» o «a torta nuziale».

Come straordinaria è la visione sul secolo che verrà. Leggerò a tal proposito un breve estratto da un articolo del 1995,

comparso su «Il Sole 24 Ore» con il titolo *Contro la decadenza dell'Occidente*. Scrive Andreatta: «... la razionalità del sistema di benessere e di convivenza pacifica potrebbe anche non prevalere sui tribalismi e sulle tensioni che affiorano in ogni parte del globo. Si potrebbe così verificare un processo inverso per cui – invece di un progressivo allargamento della zona di pace e di benessere – ci potrebbe essere un suo crescente restringimento. Attraverso i veicoli delle migrazioni di massa, del terrorismo, del fondamentalismo, della droga e delle epidemie – che i confini nazionali non possono fermare – il Sud del mondo potrebbe contagiare con le sue ansie anche le apatiche e opulente società industriali. Questo scenario potrebbe portare o all'impermeabile divisione delle società sviluppate da quelle sottosviluppate separate da una nuova grande muraglia, oppure a una nuova guerra di religione – un *clash of civilization* – che insanguinerà il XXI secolo così come le ideologie hanno insanguinato il XX».

Mi fermo qui, aggiungo solo che il mio augurio a coloro che leggeranno queste pagine è che possano provare la stessa sorpresa e lo stesso entusiasmo che abbiamo sperimentato noi nel costruirle.

Riforme
Diritti
Futuro
Crescita
Maastricht
Mercato europeo
Pace
Delors
Grande politica
Libertà
Coraggio
Comunità
Progetto europeo
Liberalizzazioni
Sicurezza
Interconnessione
Bruxelles
Balcanizzazione
Alleanza Atlantica
Sviluppo
Integrazione
SME
Moneta
Kohl
Nazioni Unite
Unità
Difesa
Kosovo
Occidente
Mitterrand
Trattati
Nazionalismi
Est
Mediterraneo

GIULIANO AMATO

Ringrazio Enrico Letta e l'AREL per aver chiesto a me di fare questa chiacchierata su Nino Andreatta e l'Europa. È un tema che tratto molto volentieri, non solo perché è il 60° anniversario dei Trattati, ma anche e in primo luogo perché è un anniversario che riguarda Nino, al quale ero legato ben di più di quanto normalmente si sappia. Voglio ricordare che egli fu mio ministro nel '93 e che aveva accettato di diventarlo in una situazione particolarmente difficile. Ma se lui quella volta accettò, fu in realtà per ciò che c'era tra di noi da tempo e che aveva avuto più tappe.

Ne ricorderò brevemente due. La prima, quando Nino era ministro con incarichi speciali del Governo Cossiga. Aveva l'ufficio in via del Tritone, io lavoravo con lui lì, passavo il

pomeriggio da solo con il commesso, ma quando arrivava l'ora della chiusura degli uffici Nino si presentava. Gli occhi del commesso quando lo vedeva non erano particolarmente benevoli, perché sapeva che ci saremmo messi a chiacchierare almeno fino alle 22 circa. I nostri scambi serali, infatti, avvenivano di solito tra le 20 e le 22. Parlavamo di tante cose; in particolare io, pur essendo più giovane di lui, cercavo di fargli capire che la gran voglia che aveva di innovare attraverso l'azione di governo doveva scontare una feroce legge, insieme politica e statistica, secondo la quale chi va a governare per circa il 96 per cento del suo tempo gestisce il già deciso e per non oltre il 4 per cento riesce ad innovare. Davanti a questa inesorabile verità, non so quanto mutata da allora, Nino mordeva il freno.

La seconda esperienza di lavoro comune risale a quando, tra il 1987 e il 1989, io ero ministro del Tesoro, mentre lui era presidente della Commissione Bilancio del Senato. In quel periodo Nino veniva a trovarmi, stranamente, di pomeriggio (alle 20,30 si presentava Mario Sarcinelli). Passavamo ore a lavorare sul bilancio dello Stato, che sembrava bisognoso di

cambiamenti quasi in ogni pagina. Ricordo, ad esempio, che scoprimmo insieme chilometri e chilometri di vagoni ferroviari che esistevano solo perché in base ad una legge del 1901 le Ferrovie dello Stato avevano l'obbligo di dare lavoro agli opifici del Regno, e quindi si continuava a produrre vagoni destinati a non essere mai utilizzati...

L'Europa. In questo libro-raccolta ci sono più o meno tutti i suoi scritti e discorsi sull'Europa, tenuti in Parlamento e altrove. Troverete molte cose diverse e vale davvero la pena di leggerlo. Io mi concentrerò su alcuni passaggi chiave.

Tra quelli più interessanti uno è nell'ultimo capitolo, *L'Europa nostro futuro*; nell'89, quando fu pronunciato, aveva un significato molto forte. Vi si parla dei cambiamenti che stavano avvenendo a Oriente: «Si apre un'avventura eccitante, un'avventura da consegnare alle generazioni future: ricreare l'Europa Centrale e Orientale fuori dai confini della Russia. Da questo punto di vista sembra opportuno che l'Austria non aderisca alla Comunità e assuma invece un ruolo di *clip* dell'Occidente in un'ipotesi di neutralizzazione del bacino danubiano e dell'Europa Orientale e di finlandizzazione,

soluzione iniziale di Stalin per la sicurezza dell'URSS». Direte che queste sono le solite stravaganze di Andreatta, ma pensate a che cosa abbiamo combinato portando, all'opposto, la NATO ai confini della Russia, quale tipo di tensione questo ha provocato e come dietro questa uscita forse un po' libera ci fosse già tutta la consapevolezza della necessità che, tra l'Europa Orientale e il vicino che restava, ci fosse distensione e non tensione.

L'Andreatta dell'Europa è la figura di uno statista che si collega a quella lunga e omogenea tradizione secondo la quale chi pensava – e ha pensato – al progresso italiano, all'uscita dell'Italia dalla sua storica arretratezza, ha pensato all'ancoraggio all'Europa.

Questa formula – l'“ancoraggio all'Europa” – si ritrova in più di un discorso di Nino. Così come l'ho anche trovata nel bellissimo discorso che il Presidente Napolitano fece ai Lincei alla fine del 2010, aprendo le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia.

Perché è questa la nostra storia, la storia di un Paese che ebbe grandi primati in un lontano passato, che insegnò

all'Europa il futuro, non solo nell'arte, ma anche nell'economia. Oggi forse qualcuno potrebbe rammaricarsi, ma gli italiani inventarono pure le banche, oltre a tante altre cose...

Poi, lo sappiamo, ci fu un lungo e lento declino; quando nacque il Regno d'Italia da noi si veniva ancora sulle tracce di Goethe e, come nel suo viaggio, si passava da vestigia note a vestigia non note che il viaggio permetteva di scoprire... Per converso, gli italiani che nell'Ottocento andavano a visitare altri paesi, lo facevano per cogliere i segni di un possibile futuro anche italiano. Camillo Cavour va a Parigi ad ascoltare Pellegrino Rossi e altri, e nel Regno Unito a scoprire i progressi delle Ferrovie... Sono rimasto colpito dalla lettera che egli scrisse in proposito a un amico: «Hanno abolito le distanze con il treno»; e ho sempre pensato che nella mente di Cavour l'unità d'Italia fosse anche in qualche modo “strumentale” a dare alle Ferrovie una dimensione economicamente efficiente, perché avere delle Ferrovie efficienti esigeva l'unificazione dell'intero territorio italiano. Certo, l'unità d'Italia non era soltanto questo, ma era *anche* questo.

Così sarebbe stato per anni, così sarebbe stato per decenni, così sarebbe stato in questo dopoguerra, in una lunga vicenda da De Gasperi a Carli, a Ciampi, a Nino Andreatta, a Giorgio Napolitano, a Ugo La Malfa, il quale (vi ricordate?) diceva sempre: «Dobbiamo scegliere: o puntiamo ad andare oltre le Alpi o finiamo dritti nel Mediterraneo». Era, in realtà, anche per lui, esattamente la stessa cosa: l'ancoraggio all'Europa come ancoraggio alla modernizzazione e al miglioramento del Paese.

Naturalmente, in una situazione che era venuta cambiando. Perché, onestamente, nel secondo dopoguerra non eravamo più l'Italia sulla quale si erano trovati a lavorare Cavour e i suoi primi successori. Progressi ne erano stati fatti tanti e si era incominciato a venire in Italia non solo a cercare antiche vestigia. Ricordo ancora – ero molto giovane – le visite di funzionari dei governi dei Paesi nordici che venivano in Italia a vedere come avevamo organizzato le nostre imprese pubbliche. E ottimi libri sono stati scritti sulle Partecipazioni Statali italiane, sui benefici che esse avevano portato all'economia del Paese, sul loro essere un esempio per l'Europa.

Anche il settore privato ha costruito esperienze esemplari. Basti pensare a Maranello, dove si continua ad andare da anni per vedere un gioiello dell'industria italiana, che non è solo l'auto, ma l'habitat in cui nasce.

È però innegabile che questo nostro progresso ha finito per risultare frammischiato, inquinato e rallentato da perduranti piaghe di arretratezza. La prima, più importante, quella che ha continuato a colpire il Mezzogiorno, ma non solo. Anche le nostre infrastrutture, in parte il sistema scolastico, in parte la pubblica amministrazione, le sue regole, la formazione del suo personale, si sono dimostrate insufficienti. C'è stata, quindi, una continua interazione non positiva tra una dimostrata capacità di progresso e una perdurante incapacità di uscire dall'arretratezza.

E allora, proprio per queste ragioni, ancora l'Europa. Che si presenta, certo, e viene anche presentata, come vincolo. Ma stiamo attenti a capire il senso di questo vincolo. Il vincolo in realtà è quello che deriva dalla necessità di condividere un comune vantaggio, un vantaggio che può liberarci dagli svantaggi e dagli effetti negativi dell'arretratezza.

C'è in questo volume un bellissimo discorso di Nino del '78, pronunciato in Senato dopo che il Governo era tornato dai negoziati sul sistema monetario, incerto sul da farsi. Si intuisce, fra l'altro, che il Partito Comunista, da poco solidale nella maggioranza, ha dentro di sé dei dubbi (che poi diventeranno qualcosa di più), ed è straordinaria la forza degli argomenti che Nino usa per dimostrare che vale la pena accettare quel vincolo per liberarsi di qualcosa che altrimenti avremmo dovuto pagare: l'inflazione. E lo spiega chiaramente: noi possiamo anche non farlo, ma poi la nostra valuta da sola, molto più debole e quindi destinata a svalutarsi, provocherà un'inflazione che sarà pagata dai salariati. Dice: «Io chiedo ai miei amici comunisti in quest'aula se davvero pensano che valga la pena di scaricare questo prezzo su coloro che essi intendono rappresentare». Uscire dall'arretratezza significa accettare un vincolo; rimanere nell'arretratezza significa accettare un prezzo senza sapere esattamente chi lo pagherà. Il vincolo è un vincolo a condividere un vantaggio comune. Questi concetti vengono espressi apertamente da Andreatta.

Alcuni anni dopo osserverà, in un discorso a un'iniziativa dell'AREL nel marzo dell'82: «Da quando siamo entrati nello SME il nostro cambio reale è salito del 6 per cento. Gli industriali italiani potrebbero leggersi una perdita di competitività; io preferisco chiamarlo un apprezzamento che costringe il sistema industriale a spogliarsi dei vantaggi facili e a cercare i vantaggi difficili della produttività e dell'innovazione. Dobbiamo ancorarci all'Europa abbattendo le bardature che ci rendono meno produttivi di altri». E il sistema industriale seguì largamente questo consiglio: in quegli anni vi fu una ristrutturazione dell'industria italiana che le permise di crescere fortemente negli anni successivi.

C'è la consapevolezza che così possiamo fare fronte comune con altri in un mondo che sta cambiando e i cui protagonisti stanno diventando sempre più forti. Dirà Andreatta nello stesso periodo, riferendo questo non all'Italia ma alla stessa Germania: «L'impegno del Cancelliere Schmidt nella promozione dello SME è ispirato da un obiettivo concreto: la creazione di una larga base monetaria, assai più larga di quella denominata in marchi – sta parlando di marchi, non di lire! –

contro la quale possa infrangersi, senza travolgerla, l'ondata dei movimenti di capitali che trae origine dalla diversificazione delle attività in dollari verso altre monete». Pensava che fosse un argomento persuasivo: se la Germania ritiene necessario mettersi dentro un fronte più largo e più robusto di quello offertole dal marco, forse noi italiani, se non siamo proprio avventati, sarà bene che facciamo la stessa cosa, perché se quello è un rischio per la Germania, per noi lo è ancora doppio. Ed ebbe ragione.

Cosa interessa oggi mettere in luce del tipo di argomenti che Andreatta faceva valere? Due profili, principalmente. Il primo, che l'argomentazione pro Europa non può essere fondata sulla retorica, ma deve aver forza in termini tecnici. Non si può dire al cittadino "seguimi in Europa, perché l'Europa è bella", ma "seguimi in Europa perché due più due fa quattro, io te lo dimostro e tu non potrai non convincerti che dire cinque è sbagliato". Andreatta ritiene perciò che le forze politiche italiane debbano decidere in base a questi e non ad altri argomenti, è comprensivo con chi li padroneggia di meno, ma chiede loro di assecondare questi e non altri. C'è in proposito

un passaggio sul Presidente del Consiglio, che all'epoca era Giulio Andreotti, che merita di essere citato. Notate il perfido garbo di questo passaggio (sono un giudice costituzionale, non dovrei sottolinearlo, ma è storia): «Quanto al nostro Presidente del Consiglio, uomo non esperto di questioni finanziarie, sono certo che i suoi dubbi possono aver avuto una sola origine, l'incertezza delle forze politiche italiane di imporsi condotte coerenti con l'esigenza di mantenere un certo controllo del cambio». Affermazioni di questo genere – lo noto di passaggio – Nino non le studiava per ore, perché gli uscissero così bene. No, gli venivano di getto ed erano, a loro modo, ineccepibili. Qui voleva dire: cosa c'entrano le incertezze delle forze politiche? Il Presidente del Consiglio dia retta a chi conosce le questioni finanziarie, ci conviene, lo dobbiamo fare.

Il secondo profilo è quello, già notato, di saper leggere il vincolo come accesso a un comune vantaggio. E tanto più lo sapremo fare se saremo partecipi della elaborazione del "vincolo". Dell'Europa non dobbiamo essere né vittime né beneficiari, ma partecipi delle decisioni che in essa e attraverso di essa si prendono: dobbiamo esserlo.

La storia degli avanzamenti della Comunità, dirà in un discorso successivo, «è collegata all’iniziativa franco-tedesca»: spetta ad altri “europeizzare” questa iniziativa, come avvenne nel momento iniziale; quella che poteva essere un’intesa renana con l’appendice del Belgio divenne europea con la coraggiosa decisione di De Gasperi di aderirvi: la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio.

Riflettiamo su queste cose. Certo, oggi qualcuno potrebbe dire: va bene, bravissimo il tuo Andreatta di venti anni fa, ma oggi? Davanti all’Europa di oggi come fai a dire che c’è un vantaggio comune, che stando insieme agli altri accadono tutte queste cose meravigliose, che accettare il vincolo significa essere partecipi di benefici? Di quali benefici? Non si vedono, l’Europa si sta disgregando... e in una visione così propensa al “De Profundis” la vostra impostazione appare desueta e comunque oggi non rilevante.

Questo è davvero sbagliato. È sbagliato non perché oggi è il 60°, ma – per cominciare – perché attribuisce agli europei opinioni che essi non hanno e che vengono loro attribuite da coloro che le hanno e che le vogliono diffondere. Non intendo

dire che siamo senza problemi; perbacco se ne abbiamo! Ne abbiamo tanti e anzi sono convinto che oggi l'Europa sia malata e che la malattia l'abbia portata addirittura a perdere il senso del destino comune. Quel senso del destino comune, di cui parlava alcuni anni fa Joseph Weiler e che nei primi decenni scaturiva a suo avviso dalla forza emotiva del messaggio dei fondatori: «Mai più guerre fra noi, un futuro di pace». Il passaggio delle generazioni ha privato quel messaggio della sua forza, mentre le crisi che ci sono piovute addosso una sull'altra – la crisi economico-finanziaria, la crisi delle ondate di immigrazione, la crisi del terrorismo – hanno messo a repentaglio proprio il tessuto coesivo fra di noi.

Giustamente in quel discorso di Napolitano che sono tornato a leggere l'altro ieri notte erano ricordati insieme Geremek e Monnet a proposito delle diversità, con Geremek che dice «le diversità sono la nostra ricchezza in Europa», ma consapevole di ciò che aveva detto Monnet, «le diversità hanno bisogno di un tessuto che le tenga insieme».

E non c'è dubbio che tutte queste crisi hanno contrastato ciò che Schumann aveva auspicato e promesso, e cioè il

crescere dell'Europa passo dopo passo, via via che cresce la solidarietà fra gli europei. Oggi quei passi si sono fermati, perché invece della solidarietà a crescere è l'ostilità.

Ci sono ragioni di difficoltà e di crisi e ci sono quindi dei rimedi che dobbiamo adottare, ma incominciamo da un punto fermo. Ieri ho trovato una ricerca appena uscita, forse non ancora pubblicata, della Bertelsmann Stiftung, nota e prestigiosa fondazione tedesca. Il titolo è chiaro, *Supportive but wary*, "A favore ma diffidenti". Non è un sondaggio, ma una autentica ricerca svolta con ripetuti esami nei sei Paesi più popolati d'Europa: Regno Unito, Polonia, Francia, Germania, Spagna, Italia.

Ebbene, i cittadini di questi Paesi che sono d'accordo sulla direzione verso cui sta andando l'Europa non superano il 20 per cento, ma l'80 per cento – cioè coloro che non sono d'accordo – non sono contro l'appartenenza del loro Paese all'Unione Europea. Al contrario, circa l'80 per cento della popolazione di questi stessi Paesi e in particolare i polacchi rispondono: «Sì, io voglio che il mio Paese rimanga nell'Unione Europea». In alcuni Paesi, in particolare in Italia e in Francia, il consenso

era sceso prima del Brexit. Dopo il Brexit è risalito, il che mi conduce alla seconda osservazione reale (non alle chiacchiere ansiogene): il Brexit non è vissuto come il prologo di altre uscite, ma come l'antidoto. Come dire: per l'amor di Dio, io non lo farei mai, non mi metterei mai in quelle condizioni. Dunque, il Brexit è servito ad accrescere, e non a ridurre, l'adesione all'Unione Europea.

Questa di per sé è una notazione di grande importanza. Che deve darci fiducia nel valorizzare quello che di buono abbiamo fatto e che ancora possiamo fare insieme.

Domenica scorsa mi sono arrabbiato nel leggere un pezzo di una *lecture* di Donald Sassoon, illustre storico inglese, il quale dice che «non esiste più, semmai sia esistita, una cultura comune europea». Già questa affermazione fa arrabbiare, se poi l'illustre professore dopo poche righe ne dice un'altra che la contraddice, ci si arrabbia ancora di più. Perché dopo un po' sostiene che la massima responsabilità di quanto accaduto è di Cameron, che ha fatto una cosa incosciente. Allora, i casi sono due: se non esisteva più una cultura comune europea Cameron ha fatto la cosa più consequenziale che potesse fare, se invece

ha fatto una cosa incosciente allora vuol dire che un tessuto comune esisteva ed esiste.

Allora, leggete, oltre a Sassoon, anche il libro appena uscito di Enrico Letta, *Contro venti e maree*, là dove sostiene che si riparte proprio dalla cultura comune europea, dai valori comuni che abbiamo dimostrato di avere, non creati dall'alto, ma scaturiti dalle tradizioni e dai principi costituzionali comuni ai vari Paesi. Una cultura che ha trovato le sue espressioni fondamentali nell'insieme delle nostre Costituzioni, non in un'unica Costituzione europea, che fra l'altro non è riuscita neanche a nascere.

La comune cultura, addirittura la comune fede religiosa dei primi protagonisti – Adenauer, De Gasperi, Schumann – contribuirono non poco al disegno e al linguaggio della fondazione europea. E l'uso così cruciale della parola “solidarietà” nella Dichiarazione Schumann del 9 maggio è chiaramente figlio di una cultura. Qualcuno ha scritto che c'è stato anche di più, dopo una guerra sanguinosa nella quale la Germania si era fatta odiare in tutta Europa (e in particolare in Francia). In quel momento, dire alla stessa Germania

«mettiamo insieme i beni per i quali ci siamo combattuti in passato, e una volta che essi saranno in comune noi vivremo in pace» fu prova di qualcosa di più della solidarietà. Qui ci fu anche la capacità del perdono, non visto come la grazia del Capo dello Stato, ma vissuto come sentimento, come scelta etica, il che ha nella ispirazione cristiana un importantissimo motore che altre culture, altre religioni, non offrono.

Far valere, nelle nuove e difficili condizioni in cui ci troviamo, le ragioni e il senso del comune destino europeo è assolutamente indispensabile. Proprio avendo fatto l'ingegnere delle istituzioni per tutta la vita, tocca a me far notare che c'è un momento in cui bisogna dire all'ingegnere di stare "calmo", di fare un passo indietro. Certo, potrei sfornare una dopo l'altra le soluzioni tecniche che fanno avanzare l'Europa, dal *Resolution Fund* che completa l'Unione bancaria al *Redemption Fund* che, se la Germania e l'Italia arriveranno mai ad accettarlo, potrà sistemare la mutualizzazione parziale dei debiti, alla *Federal Coast Guard*, che con Gianni De Gennaro avevamo inventato oltre vent'anni fa, ma nessuna di queste proposte passerà se non si ricreerà un grado adeguato di

solidarietà, se tutti resteranno, come i tre porcellini, chiusi ciascuno nella propria casa, convinti di tener così fuori il lupo; troppo tardi si accorgeranno che il lupo era già dentro e che l'unico modo di tenerlo fuori sarebbe stato un comune accampamento che permettesse di avvalersi della forza di tutti.

Ma ci vorrebbe appunto – e qui chiaramente è un problema di *leadership* politica – che, come ha detto giustamente Sergio Mattarella, si avesse il coraggio di dire ciò che la maggioranza degli europei pensa, senza farsi schiavizzare da una minoranza e dalla sua *leadership*. Bisogna avere il coraggio di essere europei e di dimostrarsi europei, non in nome dell'Europa di Bruxelles dove pure amo andare, ma in nome dei bisogni dei cittadini che solo così possono avere risposta.

Questo è il punto, non c'è altra via d'uscita. Il destino comune lo abbiamo, ma ogni destino comune ha bisogno di profeti. E guardate, per ritrovare e farne condividere le ragioni, dobbiamo cercare di comprenderci anche con i Paesi che ci stanno mettendo più in difficoltà. Perché è vero che nella situazione attuale con Ungheria e Polonia non si può non attivare una procedura di verifica del non rispetto da parte loro

della *Rule of Law*. Ma non possiamo fermarci qui, dobbiamo essere consapevoli del fatto che dopo decenni di comunismo ciò che la pentola scoperciata ha portato in superficie non è quella liberaldemocrazia che nel frattempo era venuta crescendo nei Paesi dell'Ovest europeo, ma è ciò che c'era prima. In Polonia molto più Radio Maria che non il cattolicesimo democratico che si è sviluppato nei nostri Paesi. Mentre, se pensiamo all'Ungheria, un Paese di 13 milioni di abitanti, che parlano una lingua che solo loro capiscono, ricordiamoci che essi sono stati fittiziamente alla testa di un impero, ma in realtà sono stati assoggettati sempre ad altri. Dobbiamo imparare ad assorbire le diversità.

La questione delle due velocità è una delle tante invenzioni lessicali con le quali si cerca di nutrire un dibattito che vive più di parole che di fatti. È ovvio che non c'è un'unica velocità, che già ora abbiamo aggregazioni diverse, che non tutti siamo disposti a integrarci ulteriormente per questo o per quello, ma non è questo il problema, le definizioni lasciamole al dopo, non al prima. Diceva giustamente un Primo ministro britannico europeista dei primi decenni, il conservatore

Edward Heath, che in Europa i giuristi vanno chiamati dopo, mai prima. Prima decidiamo quello che vogliamo fare, poi loro spiegheranno quello che abbiamo fatto. Secondo me – e lo dico io giurista – aveva abbastanza ragione.

Tuttavia, vorrei aggiungere che probabilmente un giorno avremo un'architettura più federale, però non penso che l'Unione Europea, anche col massimo di integrazione che si possa auspicare, sarà mai come uno Stato federale nato nell'Ottocento. Cioè, il ruolo degli Stati Membri nella nostra organizzazione sarà sempre superiore a quello dell'Alabama o del South Dakota negli Stati Uniti, o anche della California.

Concludo. Il titolo del libro di Enrico, *Contro venti e maree*, mi suggerisce un'analogia: li avete mai visti i passeggeri di una nave transatlantica che a metà dell'oceano si ferma perché va in blocco il motore, che decidono di prendere ciascuno la sua scialuppa a remi e di continuare la traversata? Sarebbe del tutto privo di senso. Noi stiamo attraversando un oceano – vivere nel mondo contemporaneo è attraversare un oceano – e quando si attraversa un oceano è meglio trovarsi in un transatlantico che in una scialuppa, guai a scendere dal transatlantico perché si è

fermato il motore! È meglio aggiustare il transatlantico e conviene essere tra quelli che lo aggiustano.

Perché la radice comune esiste ed è profonda. Andatevi a leggere *L'idea di Europa* di Federico Chabod e vi accorgete che la radice comune c'era già in Europa ai tempi di Atene. Era l'idea dell'Europa come terra delle libertà distinta dalle terre del dispotismo, per prime, a quel tempo, le vaste lande a Oriente. Certo, da allora l'Europa è venuta cambiando, ne ha inventate di cotte e di crude, ha inventato i totalitarismi – non date ai russi la colpa del comunismo sovietico, perché in fondo è largamente europea anch'essa – però in questo gran calderone è avvenuto anche il progresso dei diritti umani, è nata la democrazia, è nato lo Stato sociale. Come ricorda Enrico, l'Europa è quella parte del mondo, l'unica, nella quale la pena di morte è assolutamente bandita. Mentre l'altro grande Paese della democrazia liberale, gli Stati Uniti, ha ancora dentro di sé la pena di morte. Chissà che dopo Trump gli USA per sopravvivere non si troveranno a chiedere l'adesione all'Unione Europea, ma noi dovremo rispondere: «Avete ancora la pena di morte, liberatevi, altrimenti non vi potremo accogliere».

ENRICO LETTA

Anche questa seconda *Andreatta Lecture*, organizzata dalla Scuola di Politiche, si tiene, come già lo scorso anno, in una data particolare: la prima, il 9 maggio 2016, si è svolta in occasione della Giornata dell'Europa, mentre quest'anno ricorrono i sessant'anni dalla firma dei Trattati di Roma e i dieci anni dalla morte di Beniamino Andreatta, cui la scuola è dedicata.

Voglio ringraziare Giuliano Amato attraverso un ricordo che, per me, ha davvero un grande significato: Andreatta nella sua vita politica ha dato il meglio di sé svolgendo un ruolo fondamentale per l'Italia anche grazie ad Amato, o meglio, grazie a una sua rinuncia.

La storia che io conosco, ma che lui non può raccontare nella sua veste di giudice costituzionale, si riferisce alla nascita

del Governo Ciampi. Per convincere l'allora Governatore della Banca d'Italia ad accettare l'incarico, Amato gli promise: «Sarò il tuo ministro degli Esteri». Ciampi acconsentì e incominciò a formare il governo. Quando la scelta dei nuovi ministri fu completa e Ciampi si stava recando a presentare la lista dei nomi proposti al Quirinale, Amato gli annunciò che avrebbe fatto un passo indietro – «farai meglio se io non ci sono» – e gli suggerì il nome di Andreatta per quel dicastero.

In quel periodo con Mariantonietta Colimberti, Maria Antonietta Celico, Giovanni Bastianini e con due persone che purtroppo non ci sono più, Rino Onofri e Carlo Masini – la piccola pattuglia che Andreatta portava sempre con sé – lavoravamo al ministero del Bilancio, dove era stato voluto proprio da Amato. Ricordo che Andreatta ci chiamò nella sua stanza e ci intimò di stilare entro un'ora una lista di plausibili ministri degli Esteri da proporre a Ciampi. Non voleva assolutamente quell'incarico, preferiva continuare il lavoro nel quale si stava impegnando. Ma i nomi proposti furono tutti bocciati e Andreatta divenne ministro degli Esteri.

Quell'esperienza fu fondamentale per lui: messo subito alla prova dalla terribile guerra nella ex Jugoslavia, sviluppò l'idea di difesa e di politica estera europea dal giorno successivo ai Trattati di Maastricht. Visse quella guerra con una partecipazione e un impegno straordinari, dato il suo forte legame con la tradizione asburgica, comprendendo profondamente il dramma che si stava compiendo. Nella sua stanza alla Farnesina aveva una grande carta geografica della Jugoslavia, ne conosceva ogni angolo e tutte le problematiche.

Il motivo per cui abbiamo dedicato ad Andreatta la Scuola di Politiche è legato proprio al suo impegno e a quella distinzione tra politica e politiche tanto importante per lui. È legato alla forza delle istituzioni, di cui ha parlato anche il Presidente Napolitano, lo scorso anno, durante la sua conferenza alla SdP.

Andreatta era un uomo di Stato che non ha mai rinunciato alla sua libertà, anche in momenti legati ad avvenimenti particolari che tutti conosciamo. Questo gli ha permesso di essere sempre un passo avanti, gli ha permesso di raccontarci e di indicarci la strada con straordinaria lungimiranza. Ai ragazzi

della Scuola ho sempre parlato di Andreatta, invitandoli ad approfondire la sua storia, partendo, ovviamente, dalla drammatica vicenda di Roberto Calvi e dell'Ambrosiano.

Riprendo le parole di Giuliano Amato per ribadire ai ragazzi un concetto generale, ma essenziale: il motivo per cui vogliamo l'Europa oggi è differente rispetto al passato. Esso si è evoluto. I confini del mondo si sono ingranditi. La voce di Andreatta ha smesso di parlare alla fine del 1999, quando la Cina non era ancora entrata nel WTO; eppure le accelerazioni accadute negli ultimi diciassette anni, allora inimmaginabili, Andreatta le aveva previste tutte. Consiglio la lettura de *L'Europa di Andreatta*, che abbiamo scritto con Mariantonietta Colimberti, per capire appieno i motivi per cui la celebrazione del 25 marzo è così importante.

L'Europa entra oggi nella terza fase della sua vita. Si tratta di un passaggio determinante. La prima fase, negli anni Cinquanta, è stata quella dell'Europa dentro se stessa, centrata soprattutto sul ruolo di Francia e Germania, caratterizzata da confini ristretti, anche mentalmente; negli anni successivi alla caduta del Muro di Berlino – ed è la seconda fase – l'Europa

si è allargata (le due Europe) e anche quei confini mentali, di conseguenza, si sono aperti. Oggi entriamo in una terza fase: il salto da compiere è più complesso, perché il concetto che dobbiamo accettare è che i confini non sono più europei ma mondiali e che è proprio grazie a questo ampliamento del confine che potremo trovare le ragioni per fare l'Europa.

Occorre una visione globale. Tutti gli stereotipi di cui parliamo oggi – gli scontri tra italiani e tedeschi, tra francesi e tedeschi, tra spagnoli e portoghesi – non contano più nulla non appena allarghiamo l'orizzonte e osserviamo il quadro da lontano. Sono dettagli.

Le due sfide lanciate da Trump, ovvero il ritorno al protezionismo e il “no” alla lotta contro i cambiamenti climatici, che verranno discusse nel prossimo G20, sono state raccontate dai media come se fossero cose piccole. Dobbiamo invece capire che quando l'orizzonte mentale è il mondo, gli italiani, i tedeschi, i francesi, gli spagnoli, sono sulla stessa barca. Tutti vengono colpiti allo stesso modo. E i nostri piccoli stereotipi, gli scontri tra noi, sono nulla, sono un dettaglio del quadro.

Questa è la lezione che ho tratto da dieci anni di vita passati al fianco di Andreatta, una lezione straordinaria che riesco a comprendere ancora di più oggi. Quindici-venti anni fa anch'io vedevo questo allargamento dei confini del mondo come un qualcosa di lontano, ancora da capire a pieno. Oggi invece ne siamo perfettamente consapevoli.

Concludo invitando voi giovani a guardare “largo”, a non avere paura di essere liberi. Andate avanti anche quando la vostra libertà vi porterà a essere soli.

La storia di Andreatta, la storia di questa scuola, il fatto che siamo qui oggi a parlare ancora di lui e dei suoi orizzonti lunghi, ci permette di ragionare e fare tesoro delle sue indicazioni e del ricco bagaglio da donare ai ragazzi che non hanno mai avuto occasione né di conoscerlo né di incontrarlo.

Credo che proprio in ciò stia la grandezza di tutto quello che Andreatta ha fatto, delle istituzioni che ha creato – l'AREL una di queste – e che continuano a lavorare in quella direzione.

Un ringraziamento quindi a tutti voi che avete partecipato oggi, in particolare a Giuliano Amato e soprattutto un grande in bocca al lupo ai ragazzi per il lavoro che faranno da adesso in poi.

Pubblicazioni AREL

Conversazioni dell'AREL

1. **Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano» (2010)
2. **Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi? (2010)
3. **Vincenzo Camporini, Giampaolo Di Paola, Enrico Letta, Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue? (2010)
4. Il popolo, dalla plebe alla società civile. Conversazione con **Eugenio Scalfari**. Introduzione di **Enrico Letta** (2010)
5. **Enrico Giovannini**, Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica (2011)
6. **Miguel Gotor**, Una democrazia difficile. Il potere in Italia da Aldo Moro a Silvio Berlusconi (2011)
7. **Piercamillo Davigo**, Modelli processuali e verità (2012)
8. **Mario Sarcinelli**, Alla ricerca di uno o più fili d'Arianna (2012)
9. **Vittorio Gregotti**, Viaggio nell'idea di bellezza (2014)
10. **Emma Bonino, Enrico Letta, Ana Palacio, Ghassan Salamé**, Come cambiano i tempi della guerra e della pace (2015)
11. **Laura Boldrini, Mariantonietta Colimberti, Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Angelo Panebianco**, Andreatta politico (2016)
12. **Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Alessandro Pansa**, L'Europa tra Putin e Trump. Come ritrovare una Ragione? (2017)

La rivista dell'AREL

- 1/2005. Gli ultimi dieci mesi di legislatura. L'Ue dopo i no alla Costituzione europea. Basilea II
- 1/2005. Supplemento - La riforma dell'Onu
- 2/2005. Tornare a crescere. Idee per la competitività dell'Italia, a cura di **Paolo Guerrieri**. Conclusioni di **Enrico Letta** e **Pierluigi Bersani**
- 3/2005. Vent'anni di idee, dibattiti e proposte, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 1/2006. Compendio della XIV legislatura, a cura di **Mariantonietta Colimberti**, **Raffaella Cascioli** e **Gianmarco Trevisi**
- 2/2006. Dibattito sulla Costituzione, con **Leopoldo Elia**, **Marco Follini**, **Dario Franceschini** e **Giorgio Napolitano**
- 3/2006. Libano
- 1/2007. Immigrazione
- 2/2007. Nino Andreatta, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 3/2007. Spagna-Italia. VIII Foro di dialogo, «Il momento di agire insieme»
- 1/2008. Città
- 2/2008. Confini
- 3/2008. Italia-Spagna. IX Foro di dialogo, «Alleate per il rilancio dell'Europa»
- 1/2009. Crisi
- 2/2009. Muri
- 3/2009. Italia-Spagna. X Foro di dialogo, «Un motore mediterraneo per il rilancio dell'Europa»
- 1/2010. Popolo
- 2/2010. Ricchezza
- 3/2010. Italia-Spagna. XI Foro di dialogo, «Rilanciare l'Europa dopo le crisi»
- 1/2011. Potere

2/2011. Verità
3/2011. Mino Martinazzoli
1/2012. Tempo
2/2012. Onestà
3/2012. Spagna-Italia. XII Foro di dialogo
1/2013. Caos
2/2013. Bellezza
3/2013. Italia-Spagna. XIII Foro di dialogo
1/2014. Progresso
2/2014. Donne
3/2014. Umberto Agnelli
1/2015. Violenza
2/2015. Spagna-Italia. XIV Foro di dialogo
3/2015-1/2016. Andreatta politico
2/2016. Dubbio
3/2016. Ragione
1/2017. L'Europa di Andreatta

Collana AREL/il Mulino - Nino Andreatta (a cura di Mariantonietta Colimberti)

1. **AA.VV.**, *L'autonomia della politica monetaria. Il divorzio Tesoro-Banca d'Italia trent'anni dopo* (2011)
2. **Alberto Quadrio Curzio, Claudia Rotondi**, *Un economista eclettico. Distribuzione, tecnologie e sviluppo nel pensiero di Nino Andreatta* (2013)
3. **AA.VV.**, *Gli allievi ricordano Nino Andreatta* (2014)
4. **Luca Sandonà**, *Nino Andreatta's Economic Thought* (2017)

Finito di stampare il 18 aprile 2017
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma

